

**RELAZIONE SUL BULLISMO IN ITALIA PER IL CONVEGNO DI BELFAST
dell'Associazione Internazionale dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia
(<http://www.youthandfamily2006.com/>)**

di Elena Buccoliero¹

Nell'ultimo anno in Italia l'attenzione verso il fenomeno del bullismo è indubbiamente cresciuta. Eventi di particolare crudeltà – tra cui il suicidio di alcuni studenti vittime di prevaricazioni – hanno fatto irruzione nello spazio mediatico portando all'attenzione dell'opinione pubblica la quotidiana violenza che si svolge tra ragazzi e ragazze, tra bambini e adolescenti. Se da un lato questo sta risvegliando attenzione e preoccupazione, dall'altro espone al rischio di fraintendimenti e di generalizzazioni – diventano “bullismo” fatti di violenza episodica e anonima che a rigore con rientrano in questa categoria di analisi – fino alla possibile assuefazione del pubblico.

Tuttavia la saturazione sembra ancora lontana. La violenza continua a fare notizia soprattutto quando coinvolge, come autore o vittima, un minore. Nel biennio 2004-05 sono pressoché raddoppiati i testi di pedagogia, sociologia, psicologia su questo argomento, moltiplicati i tentativi di mettere a punto studi, ipotesi interpretative e strumenti di intervento di immediato utilizzo per gli genitori e insegnanti.

La realtà della ricerca e dell'intervento procede un po' con lo stesso passo. Dopo l'indagine realizzata da Ada Fonzi² in un campione di scuole elementari e medie inferiori, niente è stato prodotto di altrettanto rappresentativo della realtà nazionale, mentre resta del tutto assente un monitoraggio del bullismo nelle scuole superiori.

Si infittisce intanto il sottobosco di indagini sociologiche e psicosociali portate avanti da Università, servizi sociosanitari, scuole, amministrazioni comunali. In tutti questi casi la ricerca ha quasi sempre il valore di far emergere il fenomeno, la sua consistenza e varietà, per renderlo evidente agli occhi di chi lo nega e, soprattutto, agli adulti che rivestono un ruolo di rilievo e responsabilità educativa. Per il bullismo come per altri fenomeni sociali, infatti, l'allarme sociale non è sinonimo di consapevolezza né di presa in carico. Pur preoccupati, dirigenti scolastici, insegnanti e genitori tendono a rimuovere questa possibilità e a sopporla – finché possono – lontana dalle loro aule. Solo l'irrompere “inaspettato” di episodi di violenza o, appunto, l'ostinazione di qualche insegnante o ricercatore portano a galla ciò che avviene normalmente e con discrezione, o nella complicità più netta, negli spazi e nei tempi meno presidiati dell'ambiente scolastico.

Quanto detto per il moltiplicarsi delle ricerche è ben applicabile anche all'intervento di prevenzione o contrasto del bullismo. Amministrazioni locali, Forze dell'Ordine, servizi socio-sanitari, volontari, genitori entrano nella scuola a vario titolo sperimentando un'ampia varietà di metodologie. Si spazia dalla sensibilizzazione e formazione degli adulti al coinvolgimento diretto dei ragazzi, dai giochi pedagogici sulle dinamiche dei gruppi, alle sanzioni riparative, alle esperienze di tutoraggio o di mediazione tra pari. Qualche volta l'intervento sul bullismo viene edulcorato con altri nomi – benessere nella scuola, star bene in classe... -, altre volte sono altri settori di intervento pedagogico a realizzare di fatto una buona prevenzione del bullismo, come nei casi dell'educazione alla pace, alla legalità, alla accettazione delle diversità, all'integrazione culturale e via discorrendo. Sul tema specifico della legalità, esperienze di particolare interesse avvengono in regioni segnate, più di altre, dalla criminalità organizzata, dove il bullismo è legittimato da culture profondamente radicate nei contesti sociali di appartenenza dei ragazzi. Anche i luoghi di più intensa convivenza interetnica rappresentano in questo senso dei laboratori sociali in cui la differenza culturale si fa tutt'uno con condizioni familiari e personali segnate dalla disuguaglianza e dalla sofferenza, di per sé radice per altra violenza.

¹Sociologa presso Promeco (Comune e AUsl Ferrara). Con Marco Maggi è autrice di *Bullismo, bullismi*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

²Fonzi A., *Il bullismo in Italia*, Firenze, Ed. Giunti, 1997.

Certamente positivi, dunque, gli sforzi di identificare, pesare, prevenire o ridurre il fenomeno fuori da una logica emergenziale, nella normalità della scuola, quando i riflettori sono spenti. Sarebbe forse il tempo per un maggior coordinamento tra la ricerca e l'intervento, e tra le diverse realtà territoriali all'opera in tutto il paese. Senza un monitoraggio organico ed attendibile diventa difficile comprendere quale sia, al di là dei sensazionalismi, l'andamento del fenomeno e quale debba essere la soglia di allarme, il confine necessario, tra la normalità del conflitto che fa crescere e la condizione di disagio di chi fa o riceve prepotenze, o una condizione di patologia, oppure ancora di devianza.

Fortemente critico, nella scuola italiana, il rapporto con la giustizia minorile, e fortemente diseguale nei diversi territori il rapporto tra scuola ed extrascuola, tra scuola e servizi.

Quanto il bullismo sia di pertinenza del neuropsichiatria infantile, del giudice minorile o semplicemente degli insegnanti, delle famiglie o del gruppo è cosa difficile da dire. Per definizione, il fenomeno si nomina attraverso un insieme di azioni osservabili – benché spesso inosservate – di abuso di potere. Sta poi al discernimento sulle modalità, le ragioni e gli scopi degli attori la possibilità di riconoscere in esse qualcosa che travalica le chiusure di un gruppo, o la noia, o una giocosità un po' avventata.

Nelle scuole elementari, fatti di bullismo possono discendere da condizioni di iperattività o da altre difficoltà non ancora riconosciute, che nel tempo troveranno collocazione dietro una provvidenziale e rassicurante declaratoria. Fino alle medie inferiori la diffusione delle prepotenze è quasi ovunque riscontrata, benché in misura minore rispetto alle elementari, e i ragazzi prevaricatori oscillano tra la leadership incontrastata e l'esclusione dal gruppo, a seconda che i compagni condividano o rifiutino una logica di prepotenza.

La condizione più difficile, quella in cui meno è facile intervenire – e, di fatto, meno si interviene – riguarda la scuola superiore dove già è in atto una forte differenziazione tra diverse tipologie di istituto. La riforma in corso nella scuola riporta il sistema dell'istruzione ad una divaricazione netta tra lo studio "per la cultura" e quello "per il lavoro". Approfondirà ulteriormente il solco tra ragazzi così uguali e così diversi, dove gli stessi jeans e gli stessi messaggi mediatici vengono però interpretati secondo modelli radicalmente differenti.

Frutto sbagliato di una selezione sociale obbligata, istituti sempre meno regolamentati, con insegnanti avviliti e impotenti, diventano teatro di relazioni caotiche in cui la prepotenza non è più un'eccezione ma la normale modalità di affermazione sugli altri – senza peraltro escludere l'amicizia fatta magari di omertà o di accettazione della violenza anche da parte delle vittime. Qui i fatti di bullismo rasentano il confine con la devianza e probabilmente lo supererebbero, se solo la giustizia minorile non fosse, o non fosse percepita, come una via solo repressiva.

L'incontro con la giustizia può indirizzare su un percorso deviante e insegnanti e presidi sono comprensibilmente restii ad affibbiare ai ragazzi, e alla propria scuola, un'etichetta di definitiva marginalità, ancor più oggi che, fedeli ai principi della "aziendalizzazione", le scuole si contendono i "clienti" e non possono permettersi di sporcare la facciata. Ed è proprio qui che diventa più necessario e più arduo riuscire ad intervenire. Ben poco convince nella ricostruzione di un tessuto di regole e di significati nella relazione tra pari, come tra ragazzi e adulti, se non forse un modello di scuola radicalmente diverso. Un'esperienza in questo senso – bloccata per carenza di fondi o di scelte – ci viene dai Quartieri Spagnoli e da altre zone di Napoli con il progetto "Chance", una "scuola della seconda opportunità" per il recupero dei drop-out nella quale ci sono degli adulti, e il bullismo invece non c'è.